

# IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXIII - N. 9

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

25 Settembre 1968

## ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

1870 - XX Settembre - 1968

Cittadini,

*si approssima il centenario della liberazione di Roma che già la gloriosa Repubblica Romana del 1849 aveva consacrato all'Italia col geniale governo di Mazzini e il sacrificio dei volontari di tutta la penisola al comando di Garibaldi. In questo novantottesimo anniversario ricordiamo con fierezza la data che segnò l'affermazione del diritto nazionale ancora oggi brutalmente denegato a tanti popoli come il civilissimo popolo cecoslovacco.*

Italiani,

*la dittatura fascista ha cancellato questa ricorrenza dal calendario nazionale per sostituirvi l'anniversario della sottomissione del potere civile a quello confessionale: anche la revisione del Concordato fascista, che ci auguriamo valga almeno ad abrogare le più stridenti contraddizioni coi diritti di libertà sanciti dalla Costituzione repubblicana, non potrà ristabilire l'autonomia dello stato che fu l'ideale del Risorgimento. Viva almeno il Venti settembre nella coscienza degli uomini liberi in attesa che l'intero popolo italiano ritrovi la via della civile abolizione di ogni discriminazione religiosa nel rispetto di tutte le fedi.*

Torino, 20 settembre 1968

LA DIREZIONE NAZIONALE DELL'AMI

## Formule e realtà

Mentre i carri armati dell'URSS e dei satelliti del Patto di Varsavia portavano a compimento la soffocazione della timida libertà cecoslovacca, pur sempre nell'ambito comunista, il capo della chiesa cattolica apostolica romana volava in Colombia per volgere a profitto della chiesa stessa i fermenti *camilisti* di rivolta dell'America latina sottraendoli alle tentazioni castriste o maoiste o sovietiche. La *tournee* pontificia ha riempito di gioia la sinistra cattolica italiana e gli innumerevoli *cerchi spontanei*, oggi riuniti in apposita federazione, *clubs*, riviste, centri che in nome del Terzo mondo raggruppano il dissenso cattolico e ne cementano la collaborazione con i comunisti, i marx-leninisti, i contestatori studenteschi e via dicendo. Il Terzo mondo è il primo motivo, il secondo è la fiera opposizione alla divisione del mondo in blocchi antagonisti che viene fatta risalire agli accordi di Yalta e che ha offerto un utilissimo pretesto contingente per imputarvi, al di là di una generica deplorazione, anzi, per usare il termine del comunicato ufficiale del p.c.i., *dissenso*, l'operazione militare sovietica.

Diciamo subito senza equivoci che, come democratici mazziniani, condanniamo totalmente la divisione imperialistica del mondo, ma altrettanto francamente ci rifiutiamo di avallare con essa sia il già tentato e, forse, nuovamente predisposto genocidio di Israele da parte degli stati arabi armati e sobillati dall'Unione Sovietica sia la soffocazione dell'autonomia nazionale e dell'aspirazione alla libertà del popolo cecoslovacco.

La realtà obiettiva mostra che all'interno del cosiddetto blocco occidentale la Francia

gollista ha potuto tranquillamente ritirare le sue forze armate dall'Alleanza atlantica, l'Italia tentare una goffa equidistanza al tempo della crisi del Medio Oriente e, sempre in Italia, l'opposizione cleric-marxista può svolgere la più accanita propaganda antiatlantica, mentre all'interno del blocco di Varsavia i più timidi tentativi di liberalizzazione interna nazionale vengono stroncati *manu militari*. Contro la logica dei blocchi, ma anzitutto per garantire la sua libertà democratica l'Europa non ha che la via della sua unificazione politica federale, ossia la via aspramente contrastata tanto dai nazionalisti quanto dai clericocomunisti.

Un discorso a parte merita il Terzo mondo, tanto più che siamo pregati di annunciare l'uscita di una rivista appunto con questo titolo. I paesi sottosviluppati o, come si dice eufemisticamente, in via di sviluppo costituiscono una tragica realtà mondiale, che il celebre libro di Josue De Castro, *La geografia della fame* rivelò per primo alla soddisfatta opulenza occidentale alcuni anni fa. La decolonizzazione ha messo a nudo la gravità crescente del problema e l'immenso debito contratto dalle ex potenze coloniali (ma non solo da queste) nei confronti delle popolazioni sfruttate e portate a crescente miseria dall'incremento demografico e dal divario tecnologico. Fame, razzismo, neocolonialismo sono altri aspetti del problema umano che prima l'Unione Sovietica, poi, in concorrenza, la Cina comunista hanno cercato — dalla conferenza di Bandung in poi — di trasformare in arma politico-militare a proprio vantaggio: l'URSS è riuscita, per esempio, satellitizzando i paesi arabi ad insediarsi potentemente nel Mediterraneo. Una apposita organizzazione delle Nazioni Unite, l'UNCTAD, cerca —

come nella recente conferenza di Nuova Delhi — di coordinare lo sforzo delle riluttanti nazioni abbienti (comuniste o democratiche) verso le aree depresse e a questo tentativo pacifico, senza contropartite ideologiche va tutta la nostra simpatia.

Ma spesso, come in Italia con la rivista citata, il Terzo mondo è un pretesto non tanto per l'informazione o lo studio scientifico del gravissimo problema quanto per la polemica politica a senso unico, per la denuncia (esatta) dell'imperialismo americano dimenticando altri imperialismi, per la condanna (sacrosanta) del razzismo ma solo di quello a danno delle popolazioni negre, per l'esaltazione (giusta) dei movimenti di liberazione ma con assoluto silenzio di quelli nell'ambito sovietico o cinese, sino al punto che uno dei redattori della citata rivista ha tentato su altra rivista, quella un tempo gloriosa diretta da Calamandrei, addirittura la minimizzazione del genocidio del Biafra in atto da parte della Nigeria con armi della Gran Bretagna e dell'URSS.

C'è ormai un gruppo di specialisti in questa strumentalizzazione del terzo mondo, che compaiono in tutte le riviste e tutti i convegni grazie ad autorevoli incarichi universitari: geografi, sociologi, economisti spesso dal doppio cognome e per lo più forniti di invidiabili situazioni familiari si stracciano le vesti di fronte alla miseria disperata del terzo mondo e bandiscono la crociata antiamericana: i cattolici del dissenso plaudono freneticamente e noi vorremmo fare lo stesso, se non ci trattenesse la considerazione che « l'Umanità è una, la sua vita collettiva non può essere distrutta da una teoria ».

GIUSEPPE TRAMAROLLO

## Finis Europæ?

Sarebbe anche troppo facile unirsi al coro delle recriminazioni antisovietiche ed indulgere all'anticomunismo di maniera, per liberarsi in modo del tutto convenzionale dagli interrogativi e dagli impegni cui chiama la crisi attuale dell'Europa e soprattutto quel suo più acuto aspetto che prende nome dalla Cecoslovacchia. Ma non ci si può esimere, anzitutto, dal prender atto del provincialismo del mondo politico italiano, che ne ha fatto e ne fa quasi esclusivamente un pretesto di sottili e grottesche schermaglie interne, riducendo anche il dramma d'un continente al meschino livello delle beghe di corrente. E spiace dover constatare che questa deplorabile mancanza di larghezza di vedute, se non di grandezza, s'è manifestata segnatamente nella nostra cosiddetta area democratica, che non a caso, volente o nolente, s'è trovata a dar fiato alle stesse trombe dei liberali, dei monarchici e dei fascisti vecchi e nuovi.

Che cosa accade in Europa? Molto semplicemente, i fatti, la cui logica sa essere superiore a quella degli uomini, quando questi non sappiano farsi protagonisti e centri d'a-



zione, traggono le loro conclusioni. Troppe volte la classe dirigente europea, i politici, han giocato con la storia e si son divertiti ad agitare i miti ideali che avevano mosso l'entusiasmo e l'appassionato impegno dei migliori; troppe volte i grandi hanno scherzato con una realtà fluente più grande delle loro forze e della loro stessa immaginativa. A chi chiedeva l'unificazione europea, la creazione d'un grande istituto federale per la salvaguardia della democrazia come risultato della storia unitaria del continente, sono state donate alcune sigle di istituti nullafacenti e sono state offerte alcune manifestazioni folkloristiche, alcune parate.

Conseguenza ne sono le parate dei carri armati sovietici per le vie di Praga; conseguenza ne è il ritiro della Gran Bretagna dai progetti europei di esplorazione dello spazio (quanto doloroso il pur realistico riconoscimento della totale fine d'una egemonia etica e culturale; certo assai più amara d'una sconfitta militare!); e conseguenza ne è il malcelato disprezzo con cui gli statunitensi si rivolgono all'Europa, acquistando in contanti quanto interessa e lasciando le briciole all'accatto degli indigeni.

Il vuoto politico dell'Europa Orientale, creato dalla dissoluzione dell'impero austro-ungarico e dalla mancata fusione d'un nuovo saldo centro che desse coesione morale e compattezza anche di potenza a quella regione, inevitabilmente ha posto l'oggetto di contesa tra la Germania e la Russia. La quale ultimamente, a Yalta, ha coronato di successo una politica secolare avanzando di fatto nel cuore dell'Europa. Senonché quanto più essa poneva a confronto il suo modello di sviluppo e la diversa condizione delle terre in vario modo inglobate nella sua sfera d'influenza (e soprattutto di quelle che, come la Polonia, la Cecoslovacchia e l'Ungheria più profondamente hanno vissuto la storia unitaria europea, essendone visibilmente improntate nella cultura e nei costumi), tanto più avvicinava il momento d'una revisione dei propri programmi, o d'un'acutissima lotta che avrebbe dovuto condurre all'estirpazione di civiltà secolari.

La possibilità di condizionare in senso distensivo l'esito del processo storico era legata alla creazione d'un potere politico europeo capace di esercitare pressione sull'Unione Sovietica in funzione non antagonista.

L'essersi, invece, trovati, per così dire, dall'altra parte della barricata, inficia assai il valore anche morale degli indignati rimproveri mossi alla maggior potenza del Patto di Varsavia, che si comporta verso i minori membri della sua area con la stessa disinvoltura con cui la maggior potenza della NATO si libera della problematica dell'America Centrale o di alcune aree mediterranee.

Occorre insomma constatare che ancora oggi è grave torto essere deboli, così come rimproveravano gli Ateniesi ai Meli, poco prima di sterminarli. D'altra parte, fino a che punto è lecito ai deboli lamentare la propria infelicità, quando non abbiano saputo approfittare delle occasioni offerte dalla storia per rafforzarsi e farsi riconoscere maggior dignità?

Quando si pensa che come unica conclusione della crisi cecoslovacca il nostro governo ha deliberato di sospendere per ora la firma del trattato anti-H, ci si deve anzi stupire che la sorte (magari con le insegne della VI Flotta) sia così benigna con il nostro paese, che per altro ha già la sventura d'avere una

tal classe dirigente ed una tale diplomazia! A parte il fatto che rimandare la firma del patto anti-H significa accettare la tesi dell'ala destra statunitense, fautrice d'una politica di *rolling back* verso il comunismo (ben inteso, quello che mangia i bambini!), ma significa anche dar ragione ai cinesi che affermano essere l'invasione della Cecoslovacchia un ennesimo crimine della « cricca revisionista » e dell'imperialismo capitalistico, promotori entrambi del trattato ora rifiutato dai maoisti, da De Gaulle, da Kiesinger e da Leone, è proprio certo che una politica di armamenti (e che cosa altro significa il rifiuto del trattato anti-H?) serva la causa della libertà della Cecoslovacchia, del Viet-Nam e così via? A ben guardare una politica di armamenti è del tutto in contrasto con una più rapida democratizzazione dell'Unione Sovietica e, pertanto, di una più accettabile sistemazione dei suoi rapporti con i suoi « alleati ».

In condizione di lotta che titolo hanno i fautori della NATO di ingerirsi con buon diritto e non solo per ragioni propagandistiche in quelle che posson essere fatte valere come questioni interne d'un blocco di difesa? Non troverebbero assai curioso che l'Unione Sovietica intervenisse, poniamo il caso, a dar man forte all'opposizione di sinistra in Grecia, dopo l'ascesa del regime militare, notoriamente sostenuto dalle forze della NATO?

Pertanto, mentre dobbiamo avere il coraggio di assumere quanto sta accadendo come il mero risultato di venticinque anni di carenza politica (e, forse, come il segno che l'Europa Occidentale sta divenendo una trascurabile quantità sulla sponda occidentale dell'Asia), e mentre dobbiamo avvertire i segni d'una risorgente guerra fredda, i cui protagonisti, tuttavia, per nostra sciagura, non hanno neppure il livello tecnico e la dignità degli statisti dell'immediato dopoguerra, non possiamo che rassegnarci a riprendere ancora una volta, se non altro per ragione di coerenza quand'anche più non s'abbiano speranze di successo pratico, il lento cammino della lotta per la creazione d'una unità politica dell'Europa, capace di garantire la sopravvivenza della democrazia e di porre le premesse per una distensione, di cui si torna ad avvertire nuovamente bisogno.

ALDO ALESSANDRO MOLA

### Una mozione federalista

*Il Bureau exécutif del Mouvement Fédéraliste Européen ha assunto la seguente presa di posizione:*

Il governo russo ha soffocato con la forza brutale delle armi la libertà della Cecoslovacchia. Il governo americano, corresponsabile del fascismo greco e oppressore del Vietnam, non ha ostacolato in alcun modo l'azione del governo russo, non pensa che a ritessere la tela degli accordi russo-americani, e copre sempre più cinicamente con la maschera della distensione il tentativo imperialistico di conservare, insieme col governo russo, il dominio del mondo.

I governi di tutti gli altri Stati hanno mostrato, con la loro inazione, la loro impotenza. L'O.N.U., in balia dei poteri russo e americano, perché priva di potere proprio, ha offerto soltanto, con le sue finzioni, un alibi all'ipocrisia.

I partiti e i governi dell'Europa occidentale sono colpevoli. Avendo limitato l'unificazione europea al settore dell'economia, e non avendo istituito, pur avendone il potere, un governo europeo sulla base democratica del popolo delle sue nazioni, mantengono l'Europa occidentale nella situazione vergognosa di zona d'influenza dell'America del Nord, non dispongono del presupposto indispensabile per una politica che restituisca l'Europa agli Europei sia ad Oriente che ad Occidente, e lasciano arbitri del suo destino e della sua libertà i governi russo e americano.

In quest'ora drammatica, e di fronte alla minaccia di un ulteriore peggioramento della situazione europea e mondiale, i partiti e i governi dell'Europa occidentale devono riconoscere il loro errore. In osservanza dell'articolo 138 del Trattato della C.E.E., essi devono cessare di sabotare la partecipazione diretta degli Europei alla costruzione dell'Europa. Essi possono e devono proclamare solennemente la loro intenzione di affidare al popolo delle nazioni europee, con una Assemblea Costituente, il compito che gli spetta di stabilire la forma costituzionale della comunità federale europea. Per sconfiggere il governo nazionalista francese e le resistenze nazionalistiche degli altri paesi, i governi possono e devono mobilitare il popolo europeo con l'elezione diretta unilaterale dei delegati al Parlamento europeo. Con questa iniziativa, i governi possono e devono avviare il processo di formazione del primo nucleo degli Stati Uniti d'Europa. Se mancassero di far fronte a questa suprema responsabilità, si renderebbero complici dell'imperialismo russo e americano, tradirebbero l'Europa, la libertà delle sue nazioni e quella di tutti gli Europei.

Il primo nucleo degli Stati Uniti d'Europa potrebbe trattare da pari a pari con i governi russo e americano, costringerli alla distensione mondiale senza compromessi imperialistici, battersi per la libertà e l'emancipazione sociale di tutti i popoli, rivendicare l'Europa agli Europei, e prepararsi ad accogliere tutti i paesi fratelli, con piena libertà per i paesi dell'Est di conservare il regime della proprietà sociale dei mezzi di produzione. Grazie al suo stadio di sviluppo e alle virtù del popolo delle sue nazioni, che attualmente non possono esprimersi a causa dell'impotenza degli Stati che lo dividono, l'Europa potrebbe dare al mondo l'esempio di una società federalistica in grado di conciliare la libertà individuale con la giustizia sociale. Con l'unione federalistica delle sue antiche nazioni, l'Europa potrebbe dare al mondo l'esempio della via da seguire per riunire in futuro tutte le nazioni del mondo nel rispetto della loro autonomia, e dar vita al governo mondiale che potrà veramente garantire la pace e il diritto internazionale.

In piena solidarietà di pensiero e d'azione con i fratelli cecoslovacchi, che in questi drammatici giorni hanno designato la svastica sui carri armati russi, in unità di intenti con tutti gli Europei che si battono per la libertà e la giustizia sociale, i federalisti si impegnano a non lasciare nulla di intentato per raggiungere questi obiettivi e per ridare all'Europa il suo onore, la sua dignità e la sua libertà.

### L'AMI per la Cecoslovacchia

#### PRESIDENZA NAZIONALE

Alle prime notizie dell'aggressione alla nazione cecoslovacca il presidente ha comunicato l'adesione dell'Associazione all'iniziativa di protesta promossa a Roma dalla Unione Italiana per il progresso della cultura e ha inoltre aderito al documento di condanna dell'imperialismo sovietico e di solidarietà con gli intellettuali cecoslovacchi aperto alla firma presso la *Voce repubblicana* di Roma. Ha inoltre comunicato il plauso dell'Esecutivo alle sezioni di Forlì e Bologna che hanno espresso con pubblici manifesti la riprovazione dei mazziniani per la violazione del diritto internazionale ai danni del popolo cecoslovacco.

#### SEZIONE DI FORLÌ

*La sezione ha fatto affiggere in tutto il territorio del comune il manifesto seguente, in data 23 agosto:*

Ancora una volta il comunismo dimostra di non potersi conciliare con la libertà.

Protestiamo oggi contro l'aggressione russa, come abbiamo protestato nel 1948 per il colpo di stato di Praga.

Contrari come sempre agli interventi stranieri (Ungheria, S. Domingo, ecc.) esprimiamo il nostro sdegno per il nuovo attentato all'autodeterminazione dei popoli ed alla stessa pace mondiale.

L'aggressione alla Cecoslovacchia straccia, con cinica spregiudicatezza, l'accordo sottoscritto quindici giorni prima. La logica imperialista schiaccia così un popolo alleato impegnato in un pacifico processo di democratizzazione, mettendo in evidenza la pretestuosità delle « vie nazionali al socialismo ».

Noi, che crediamo fermamente nella funzione educatrice della libertà, invitiamo ogni spirito a riflettere sulla sincerità dei falsi paladini della democrazia.

*Al momento di andare in macchina non ci era ancor pervenuto il manifesto diffuso dalla Sezione di Bologna.*



## Fatti e moralità

373 - DIFENSORI DELLA LIBERTÀ?

I fascisti — monarchici o repubblicani fa proprio lo stesso — già nel 1956, quando i carri armati sovietici stroncarono i conati libertari degli ungheresi, cercarono di passare dalla nostalgia alla presenza politica inserendosi nel coro, tutt'altro che omofono, delle proteste. Davanti alla occupazione di Praga il coro s'è fatto più nutrito: i comunisti occidentali, che dodici anni fa solidarizzarono col Cremlino esprimono il loro dissenso (forse in previsione di ciò i sovietici vollero l'intervento dei propri alleati del cui appoggio militare non avevano alcun bisogno).

Anche questa volta i fascisti ripetono la stessa manovra.

A quasi trent'anni di distanza si è ripetuta l'umiliazione dei cecoslovacchi con la complice impotenza dell'occidente. Nel marzo 1939 i carri armati di Hitler apparvero nel cuore di Praga: la piazza dedicata al santo patrono della Boemia, il re Venceslao che il 28 settembre 935 fu fatto uccidere dal fratello Boleslao che nel 950 avrebbe riconosciuto la supremazia tedesca.

Lo strangolamento di quella repubblica dove si credeva nella libertà — che Mussolini aveva definito un cadavere putrefatto — ebbe tutto l'appoggio del fascismo che pochi giorni dopo ne trasse motivo per posare sul cranio del penultimo Savoia la corona d'Albania.

La tragedia aveva avuto il suo primo atto a Monaco, dove la Francia abbandonava l'ultimo alleato che le era stato fedele. Chi voglia documentarsi non ha che da prendere il Diario di Ciano all'anno 1939: 25 settembre. «... Se per il primo ottobre i cechi non accet-

tano i termini dell'ultimatum, Berlino attacca. Naturalmente con lo scopo di distruggere interamente la Cecoslovacchia». Si profilavano le possibilità d'un più vasto conflitto, aggiungeva il principe d'Assia: « forse varrebbe la pena di giocare adesso una partita che si dovrà, un giorno, inevitabilmente giocare ». Poche righe dopo «... Ho conferito lungamente con Pariani (capo di S. M. dell'esercito, n.d.r.) che si dimostra abbastanza tranquillo. Sempre più convinto di fare una guerra ultra rapida. Pensa di fare largo impiego di gas, anche contro opere fortificate ». I gas! li aveva già usati Badoglio in larghissima misura in Etiopia.

28 settembre (la pagina dell'agenda su cui Ciano scriveva è riprodotta in facsimile, e si legge San Venceslao!). Il duce dice: « Sono moderatamente felice, perché, sia pure a caro prezzo, potevamo liquidare per sempre Francia e Inghilterra ». La totale scomparsa della Repubblica Cecoslovacca era, dall'incontro di Monaco rinviata di cinque mesi; intanto, su istigazione di Mussolini (che si era fatto acclamare salvatore della pace!) s'affiancavano ai tedeschi i polacchi e gli ungheresi, che sono oggi, coi tedeschi, sia pure orientati, a fianco dei sovietici!

Non occorsero molti mesi perché la guerra mondiale scoppiasse, grazie anche al patto Hitler-Stalin; e come finisse — proprio nel modo opposto a quello farneticato dai nazifascisti — tutti sanno.

Questo discorso vuole soltanto significare che i nostalgici di Vittorio Emanuele e di Mussolini, non hanno proprio diritto, oggi, di atteggiarsi a paladini della libertà conculcata. Ed aggiungiamo che coloro che salutarono con gioia e con speranza gli albori di una nuova libertà a Praga, hanno il dovere di essere inesorabilmente energici nel respingere certe pericolose convergenze.

ALLOBROGO

## Il filtro delle streghe

Siamo lieti d'iniziare oggi questa rubrica di Bianca Rosa, che è l'autrice di un libro umano quanto coraggioso *Rapporto al signor direttore*; fummo i primi a segnalarlo quando apparve, nel 1965, in queste colonne ed in pubblico dibattito.

v. p.

In ogni tempo e presso ogni nazione della terra si è sempre saputo che le streghe sono da bruciare. Esse hanno la deplorabile tendenza ad ottenere, con metodi loro personali ed assolutamente incomunicabili, una certa scienza delle cose e della natura umana che raggiunge il lato oscuro dell'essere.

Le interrogavano minuziosamente e crudelmente per chiarire fino a che punto sapevano, e proprio per quello che sapevano, le bruciavano. Talune erano semplici apprendiste ed altre invece compivano opere davvero nefande. Pagavano sul rogo, per reati diversi di livello, come tutti sappiamo.

Anche questi pensieri sono da bruciare; ma forse non è male ascoltare questo esecrabile sussurro. Prima di bruciarli, dunque, leggeteli.

### LA MORALE CHE SCOTTA

La limitazione delle nascite l'ottennevano praticando l'aborto gli egiziani del tempo dei Faraoni, e per contro, nel giuramento d'Ippocrate il medico greco si impegnava a non procurare l'aborto. Il problema è perciò antico quanto, almeno, la civiltà mediterranea, e per quanto se ne sa dalle vecchie carte, è sempre stato largamente in uso di fabbricare angeli. Mai però come nel novecento. Non fa fino parlarne, ma ci ricordiamo di certi medici che si vantavano di farne cento al giorno. Ora siamo arrivati alla pillola. E va bene. Cioè male. Perché, quanto a morale, l'uomo del novecento (e la donna, si capisce) non avrà più da uccidere il nemico in guerra, farà l'obiezione di coscienza, si trincererà dietro il fatto ch'è obbligato, pena la sua morte, ad uccidere, ucciderà semplicemente premendo un bottone; l'uomo del novecento, l'uomo cosciente ed in apparenza morale impazzisce ancora per aver gettato la bomba su Hiroshima, discute e protesta, non vuole uccidere, dice che non gli piace. E forse riuscirà, in prosieguo, a non uccidere più. Tuttavia uccide i figli. Chiamatelo come volete, rigiratelo come volete questo carbone ardente! Come! Io sarei un assassino, grida qualche padre. È facile, dice, parlare per chi non è nel caso. È una questione finanziaria, di pianificazione, di carriera qualche volta persino. Certo, si sa tutto. Non si vuole impancarsi e predicare quando per ragioni diverse si è fortunatamente fuori dal vivo del problema. Ma si pensa a quei bambini, scampati all'ecatombe, che dicono cose orrende nella loro semplicità. Quale sarà il giudizio di questa generazione allorché, adulta, capirà? Come si potrà farle dimenticare il crimine, la bassezza della cosa, l'orrore dei particolari?

Ed ora, la pillola, che è già meglio che niente.

Ma con la condanna della Chiesa, forse che le mutue oseranno inserirla tra i medicinali permessi? Allora diventerà una questione costosa e difficile: sarà privilegio di pochi. Ecco un altro carbone ardente! Perché la borghesia evoluta ridurrà le sue nascite, per coerenza e per dignità diciamo così, ed i poveri non potranno procurarsi la pillola e lo faranno alla macchia e male; se poi ci sarà qualche

## A Forlì, autografi di Saffi

Il ben noto librario antiquario Pregliasco suole, per vecchia amicizia col nostro giornale, darci in visione i cimeli mazziniani dei quali entra in possesso. Potemmo così scorrere un blocco di lettere autografe di Aurelio Saffi a Valentino De Tivoli che gli succedette nella cattedra di lettere italiane dell'Università di Oxford quando, nel 1859, rimpatriò definitivamente per partecipare direttamente alla lotta politica nel nuovo regno.

Valentino De Tivoli non è parente del pittore livornese Serafino De Tivoli che fu pure un patriota e risiedette in Londra; di lui taccono repertori pur ricchissimi come il Garollo ed il Rosi; il De Gubernatis nel suo *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei* (1879) lo definisce scrittore romano che « pubblicò pregevoli articoli e memorie relative alla nostra arte e alla nostra letteratura » e che quale professore nella *Taylorian Institution* di Oxford fu « ottimo anello di congiunzione fra l'Italia e l'Inghilterra artistica, letteraria e scientifica ».

Le lettere — quarantuna — sono lunghe ed interessanti; ripetutamente il Saffi ragguaglia il De Tivoli, che evidentemente condivideva le sue idee, delle vicende politiche italiane; in una, di poco posteriore alla morte di Mazzini, lo informa che con Quadrio e Cam-

panella s'è impegnato a continuare l'edizione che fu poi detta daelliana degli *Scritti editi ed inediti*; e poiché Pippo non ha potuto fornire materiale sufficiente per il volume in corso di preparazione, prega di reperirne presso gli amici londinesi; un'altra, in inglese, è una circostanziata dichiarazione dell'idoneità del De Tivoli all'insegnamento.

La dispersione tra collezionisti privati di questi documenti avrebbe costituito un intralcio agli studi saffiani e mazziniani; ritenemmo che sede ideale per la loro conservazione sia la nobile città romagnola che all'antico triumviro dette i natali, che ne ha onorato la memoria con la pubblicazione, in quattordici volumi, di *Scritti e ricordi* e con l'erezione, nel 1921 (oratore Ghisleri), di un monumento sulla maggior piazza; che già custodisce nei suoi Istituti culturali (Musei, Pinacoteca, Biblioteca A. Saffi, Archivio storico, Collezione Piancastelli) numerosi cimeli. Provvedemmo a segnalare questi, per tramite del nostro amico Icilio Missiroli, già sindaco di Forlì. In breve le trattative col Pregliasco, condotte dal direttore degli istituti nominati, dottor Walter Vichi, sono andate a buon fine, come questi ci comunica; le raccolte di autografi sono ora « arricchite da una così importante testimonianza storica ».



*pillola clandestina e scadente, come faremo? E figurarsi la marea di nascite dal basso che a un certo punto soverchierà la classe media. Il numero fa sempre paura e certe volte ci accade di leggere tra le righe questa particolare paura. Siamo avviati, si pensa, ad una umanità superiore e selezionata, ma se continuerà la proliferazione selvaggia la civiltà che abbiamo faticosamente costruito verrà inghiottita. È questo, allora, lo scopo ultimo della scienza moderna? L'autolesionismo, la distruzione di tutto ciò che è naturale e spontaneo?*

*Non c'è, forse, una via d'uscita, e a suggerire altri rimedi c'è da buscarsi il biasimo universale. Non è per mezzo della pillola che dobbiamo raggiungere la felicità ed il com-*

*pletamento dell'evoluzione umana. Non dico che sussistano molte prospettive di fare in altro modo, ma se la scienza fosse indirizzata meglio, se la civiltà del costume fosse raggiungibile, se la dignità della persona fosse un obiettivo reale, forse risolveremmo anche questo veramente dannato problema. Noi siamo persuasi che una sorta di superamento dell'umanità così com'è oggi deve venire, che lo scopo da conseguire è tuttora misterioso ma esiste in qualche riposta piega dello spirito umano. Non è, sicuramente, ritornando al passato o mutilandosi che l'umanità attuale farà un passo avanti.*

*Ma, già, noi siamo se non proprio streghe, almeno apprendiste!*

BIANCA ROSA

## Discussioni universitarie

### Pragmatismo universitario

Fino a pochi giorni or sono ci eravamo ripromessi di non parlare di quest'argomento, anche perché sul pragmatismo inteso quale sinonimo d'un materiale utilitarismo, da non mettersi a confronto con quello a suo tempo propugnato dal James, abbiamo più volte espresso il nostro avviso. E poiché miriamo alla finalità dei problemi che intendiamo trattare nell'ambito della logica, ed attribuiamo un grande valore al detto tante volte ripetuto di *respice finem*, così, nell'assistere a queste insurrezioni studentesche, che pretenderebbero d'essere un felice inizio di rivoluzioni nell'ordine del sapere, ci vien fatto di chiederci mentalmente se non sarebbe davvero il caso d'uscire dalla piattaforma delle idee generali e di concretizzare nei riguardi dei desiderata.

Sotto l'aspetto filosofico e letterario si parla da ogni parte di un umanesimo che avrebbe già terminato di percorrere il suo ciclo e dovrebbe quindi essere sostituito da un nuovo umanesimo. Può darsi che non si sia dalla parte del torto nel predicare una simile esigenza, giacché è comprensibile e giusto un adeguamento ai momenti storici, ma sappiamo anche che la cultura non è un'erba da sradicare in un qualsiasi tempo senza che si abbia in mente di non lasciare inaridire il terreno in attesa di quel che sarebbe necessario per non farlo appunto diventare del tutto arido. Per provvedere occorre prevedere non distruggere prima d'aver previsto. Ora, queste sono le basi per instaurare questo preteso nuovo umanesimo al quale si aspira. Oggi si è paladini di distruzione, ma per una ricostruzione si fanno soltanto delle parole: *words, words, words*, come lasciò scritto Shakespeare.

Ogni giorno di più la situazione politica ed economica va sempre più aggravandosi. È forse un'esagerazione il dire che il problema culturale va quest'oggi assumendo l'aspetto di causa occasionale per qualche evento di maggiore importanza, press'a poco come l'uccisione dell'arciduca Francesco Ferdinando, nel 1914 per la prima guerra mondiale, e come il corridoio polacco di Danzica per la seconda, in vista d'un qualche cosa d'immensamente ancora più grave su cui non vogliamo pronunciarci ma che non è troppo difficile intuire. Ma non è propriamente il caso d'anticipare per quanto riguarda i futuri avvenimenti e intendiamo per il momento restringerci a parlare delle sospirate « novità

accademiche », che non sappiamo finora in che cosa possano consistere.

Che tutto quanto l'esistente sia destinato a cambiare è comprensibile a chiunque; e nulla potrebbe esserci da contestare, poiché ciò è nell'ordine dell'evoluzione, anche senza riguardare questa attraverso lo *speculum* del classico positivismo. Ma che il cambiamento culturale al quale si aspira possa svolgersi senza un almeno apparente disegno ricostruttivo ed abbia per finalità immediata solo la distruzione dei vecchi ordinamenti, è cosa che non può non preoccupare seriamente. In verità, nulla c'è che si sottragga al processo storico, e non solo della storia della logica, poiché all'infuori di questa non c'è che il caos. Mettiamoci bene in mente che quanto è devoluto all'intelligenza dell'uomo non può in alcun caso essere lo spezzarsi d'un filo, poiché l'evoluzione stessa in qualsiasi campo addimanda sí il riconoscimento di difetti anteriori e d'ovviamento a questi, ma esige una continuità sostanziale, un filo che non può essere impunemente spezzato: soprattutto la scienza fisica ce ne offre un esempio eloquente. Di relatività einsteiniana e di fisica nucleare non si sarebbe potuto far parola senza l'avvento d'epistemologie fisiche anteriori, e non vogliamo fermarci al Rinascimento ed a quanto lo precedé nel campo delle scoperte. La continuità è un elemento indispensabile a ciò che noi appelliamo evoluzione, pure ammettendo entro questa dei periodi di discontinuità. Il filo si può rompere in svariate circostanze, ma il riattaccarlo non deve mai mancare. Invocare un nuovo umanesimo astraendo completamente da quello che lo precedé, significa un far torto alla storia; è semplicemente un nonsenso, che si ode predicare a destra e a sinistra.

Più che di rinnovamento si dovrebbe a rigore parlare d'integrazione, giacché non si può dare senz'altro il *vale* al passato: infatti, questo fa parte della durata (intesa dinamicamente e non meccanicisticamente) come ne fa parte l'avvenire. Il materiale di studio e di ricerca, anche se è storicamente valido in un certo determinato momento, per l'arricchimento della scienza umana, dev'essere posteriormente integrato. Esso si presenta spesso, è vero, ad un'osservazione superficiale come una novità; ma non cessa d'essere strumento necessario affinché la storia umana ne tragga un reale vantaggio. È pertanto questo che dovrebbe essere tenuto presente e da discendenti e da docenti, poiché la rottura as-

soluta non potrebbe essere che produttrice d'involuzione.

Non occorre ripetere che quanto noi riteniamo di richiamare alla mente si riferisce alle materie di studio e di ricerca scientifica, ma c'è, particolarmente nei riflessi degli studi superiori, un qualche cosa che dovrebbe essere senz'altro eliminato, intaccando esso la moralità e il costume. Per esempio, il docente universitario, particolarmente in certe facoltà intese ad alleviare il malessere fisico dell'umanità, non dovrebbe ambire a sedere in un parlamento politico, dato che la politica non può non esser collocata per lui in seconda linea. Infatti, il tempo da lui dedicato alle discussioni parlamentari è alienato ai bisognosi della sua tecnica scientifica, e parlo più che altro dei medici. Ma al corridoio politico si accorre soprattutto per l'onorario ch'esso comporta, onorario che non è certamente da mettersi a confronto con quello corrisposto dall'accademia!

Comunque, *rebus sic stantibus*, le insurrezioni studentesche, anche se agiscono come richiamo per abbandonare delle inveterate abitudini che col tempo hanno perduto la loro efficacia e sono diventate perciò infruttuose, rischiano di compromettere le loro in parte giuste aspirazioni con le violenze a cui danno adito con l'immischiarsi ad esse di elementi che senza la necessaria preparazione, mirano a sovvertire ordinamenti pubblici. D'accordo che questi debbano essere sostituiti con altri più confacenti alle esigenze delle genti, ma vanno prima accuratamente studiati e ponderati come si deve. Ora, nulla da obiettare che la gioventù solleciti l'anzianità a sciogliersi da vietati metodi e da pigri fatiche, ma ch'essa possa ergersi a guida di chi dovrebbe invece guidarla ed illuminarla razionalmente, giacché i due occhi dell'anziano vedono meglio d'un solo occhio di chi è minore d'età e d'esperienza, è quanto mai pregiudizievole per la società, e si corre pertanto il rischio di non acquisire ciò che si desidera, procedendo invece per sentieri che allontanano dalla via maestra dell'evoluzione.

La storia, checché si dica in contrario, *docet*; e chi intenda seguirne gli ammaestramenti dovrebbe essere, in ogni momento della storia stessa, ben visto e non invisibile ai giovani che abbiano coscienza del loro dovere verso l'umanità. Le intemperanze giovanili, non guidate da sani ragionamenti, sono impotenti a far ricavare quel beneficio personale e sociale per cui la gioventù medesima si agita; ed è nelle nostre speranze di ottenere al momento opportuno senza intempestivi pragmatismi.

REMO FEDI

### Un movimento riformatore

Col motto: *No alla strumentalizzazione politica dell'Università in qualsiasi forma e alla teoria del « potere studentesco », sí alle necessarie riforme non di natura populistico-demagogica, ma tecnicamente motivate e da attuarsi in via legislativa*, è sorto il Movimento per la libertà e la riforma dell'Università italiana, che ha raccolto buon numero di adesioni in ogni città.

Il Comitato provvisorio è costituito dai professori Vittorio Enzo Alfieri (presidente), Maria Luisa Cicalese (segretaria), Marta Sordi, Franco Sartori, Giuseppe Moruzzi, Eugenio Levi, Giovanni Sartori, Vittorio Duse e dallo studente Franco Zambelloni; la sede provvisoria è presso la segreteria, 20159 Milano, Via Medardo Rosso 18.

Secondo lo Statuto « possono essere soci del Movimento professori universitari (ordinari, straordinari, aggregati e incaricati) assistenti, studenti, laureati e persone interessate ai problemi universitari »



Scopo è di « studiare e proporre soluzioni adeguate a superare la presente crisi universitaria, opponendosi con mezzi democratici ai tentativi eversivi e favorendo invece la leale e costruttiva collaborazione di tutte le componenti universitarie, in una prospettiva di sviluppo e di rinnovamento, operante nell'ambito della legge e nel rispetto della democrazia e della Costituzione ».

Il Movimento ha diffuso il seguente appello.

« L'Università italiana ha bisogno di ordinate riforme, da studiare e da attuare secondo le differenti esigenze dei vari tipi di Facoltà, senza generalizzazioni e senza follie demagogiche. L'autonomatosi Movimento studentesco, con le sue richieste inattuabili e contraddittorie, con i suoi slogan politici e classisti all'insegna della *contestazione globale*, con il suo radicalismo estremista nato all'estero da situazioni sociali e scolastiche profondamente diverse dalle nostre, vuole una rivoluzione anarcoide e non una autentica riforma ed elude nel fatto le necessità concrete dell'Università italiana, danneggiando così la maggioranza studentesca aliena dalla violenza e desiderosa soltanto di compiere i propri studi con serenità e serietà.

« Di fronte all'estremismo antidemocratico del Movimento studentesco che soffoca, in nome di una presunta democrazia diretta d'assemblea, le voci e i diritti degli oppositori, e altresì di fronte all'opportunismo di certi politici e di certi accademici che credono di poter utilizzare per fini personali o di partito la rivolta delle minoranze radicali e che coi loro cedimenti e servilismi consumano un autentico tradimento ai danni della maggioranza studentesca e del mondo della cultura, il nostro Movimento per la libertà e la riforma dell'Università italiana si propone di riunire tutti coloro, professori, assistenti, studenti, cittadini, che vogliono il rinnovamento dell'Università con strutture più aderenti alle esigenze della società attuale e propugnano la moralizzazione della vita universitaria mediante la legge e il costume.

« Ci proponiamo di attuare i fini sopraindicati nei modi seguenti: 1) organizzazione di gruppi di studio qualificati, in sede locale e nazionale, che discutano per i diversi tipi di Facoltà le opportune riforme, di cui il Movimento si farà poi ispiratore attraverso i propri fiduciari nelle singole Facoltà e promotore sul piano nazionale di fronte al Parlamento; 2) un'efficace azione sull'opinione pubblica, da illuminare mediante la stampa e con nostri interventi in pubblici dibattiti, denunciando tempestivamente le sopraffazioni, le illegalità e i cedimenti, e informando con obiettività sul problema universitario tutti i cittadini interessati; 3) un appoggio leale e cordiale a quelle forze studentesche le quali, nel rispetto della democrazia e della legge, intendono: a) opporsi all'estremismo del Movimento Studentesco; b) affermare il diritto a raggiungere i gradi più alti dell'istruzione con una più razionale assegnazione di quegli aiuti che lo Stato ha il dovere costituzionale di dare ai capaci e meritevoli ».

## Note bibliografiche

### LIBRI ED OPUSCOLI

LIGUE INTERNATIONALE DE L'ENSEIGNEMENT, DE L'ÉDUCATION ET DE LA CULTURE POPULAIRE. SEZIONE ITALIANA, *Aspetti della gioventù odierna*. Atti del terzo seminario di studio, Firenze 23, 24 e 25 marzo 1967. Collana « Erica », n. 29. Torino, Associazione Mazziniana Italiana, 1968, in 16°, pag. 158. L. 1.000.

Il volume che qui presentiamo è il terzo che la Sezione italiana della *Ligue Internationale de l'enseignement, de l'éducation et de la culture populaire*, pubblica dal 1966 in qua e che l'Associazione Mazziniana Italiana, aderente alla Sezione Italiana, accoglie nella sua collana *Erica*. È stato infatti preceduto da: *L'educazione della donna in Italia* (Seminario di Pisa, 1964) e *Decentramento e cultura popolare* (Seminario di Bologna, 1965) e testimonia di una linea di ricerca e di studio assai significativa. Nel dare nuovo impulso all'attività che la *Ligue Internationale* svolgeva in Italia fin dal 1957, anno della sua fondazione, la Sezione italiana intendeva infatti affrontare con metodo e serenità i problemi più salienti dell'educazione e della cultura del popolo, in Italia. E non poteva non cominciare con l'educazione delle donne, oggetto del primo seminario tenuto a Pisa nella sede della Domus Mazziniana. Proseguiva con l'argomento allora all'ordine del giorno: *Il decentramento culturale* che doveva essere parallelo, nelle grandi città italiane, alla soluzione

dei problemi non solo logistici ma anche di diffusione della coscienza civile e morale, e che doveva essere affrontato in modo efficace, evitando gli errori del passato e gettando un seme davvero tale da portare in seguito a frutti duraturi. La discussione era stata allora assai vivace e l'apporto dei giovani e della loro esperienza organizzativa ricco e valido.

Il volumetto è ancora attuale, giacché siamo ancora lontani dal veder sorgere « case della cultura » e dal veder programmare la preparazione degli animatori culturali, la dotazione dei mezzi audio-visivi necessari, ed infine dal prevedere possibilità di retribuzione e di carriera per gli animatori, i quali non possono essere né dilettranti né volontari.

Il terzo seminario doveva essere tenuto a Firenze nel novembre 1966 ed a causa dell'alluvione venne rinviato alla primavera del 1967. Un anno prima che la rivolta dei giovani si manifestasse in forma violenta i dirigenti della *Ligue* si preoccupavano di questo atteggiamento e cercavano di sondarne le ragioni e le cause. Le tre relazioni presentate a Firenze da: Angiola Maria Colantoni Stevani, *Trasformazione psicologica della gioventù*; Renato Coen, *Stampa giovanile*; Paolo dell'Anno, *Associazione giovanile*; vennero accolte con grande interesse e vivamente discusse. Le due generazioni, messe di fronte, cercavano di capire, ciascuna per parte sua: lo spirito d'avventura, per esempio — che ha trovato nell'accorrere dei giovani a Firenze alluvionata per un lavoro volontario, un valido sbocco — lo spirito di critica — che non può far a meno di manifestare il proprio dissenso a proposito dei valori della generazione precedente, rivelatisi qua e là assai dubbi — lo spirito di ricerca, di associazione e infine quello spirito minaccioso che tutti li sintetizza, di aperta ribellione, modellato su una specie di sindacalismo e di guerra alle strutture. Un tentativo, oseremmo dire, di estremo illuminismo si delinea in questo colloquio tra giovani e meno giovani, tra gente che ha già provato e gente che arde dal desiderio di provare le sue forze, che respinge il dogmatismo e tenta di crearne uno nuovo...

I signori della *Ligue* amano affrontare la verità di faccia; lo si vedrà scorrendo le pagine che, in appendice agli *Atti* riassumono i colloqui internazionali e italiani tenuti durante il decennio 1957-1967: *Le chiese ed i giovani*; *Libertà e laicismo*; *L'educazione permanente*; *La costruzione dell'Europa*; *La formazione morale e civile del cittadino*; *Problemi della famiglia*; *Problemi della gioventù*; *L'educazione laica*. Essi cercano di comprendere, cercano di spiegare, mirano alla formazione di coscienze laiche e di quadri laici, sono attenti all'evoluzione della coscienza religiosa e civile, sono pronti a realizzare in pratica, pianamente, le loro idee basate su un umanesimo che crede nella gradualità e nel metodo.

Raccomandiamo perciò a tutti coloro che riflettono, la lettura di tutti e tre i volumetti. Quest'ultimo è forse più ricco di notizie, forse più vivo; ma non manca nei precedenti qualche tocco veramente importante e, cosa da non disprezzarsi, una bibliografia e testimonianze dirette.

I volumi sono in vendita presso la Sezione Italiana della *Ligue Internationale*, 10128 Torino, via Sacchi n. 58 e presso l'Associazione Mazziniana Italiana, 10123 Torino, via San Francesco da Paola n. 10 bis. Il prezzo è di L. 800 per *L'educazione della donna in Italia*, di L. 1.000 per *Decentramento e cultura popolare*; i tre volumi cumulativamente L. 2.200. b. r.

ANTONIO GUARINO, *Res gestae Divi Augusti*. Atti Univ. di Camerino, testi (Sez. II, n. 2). Milano, Giuffrè, 1968. In-8°, pp. 90.

Abbiamo tempo addietro recensito col massimo consenso il libro di Fassò *La democrazia in Grecia*, segnaliamo con altrettanto consenso questo volume che ne è quasi un parziale complemento non tanto per il testi dell'*Index rerum a se gestarum* (Elenco delle proprie imprese) che costituisce il testamento politico di Ottaviano e qui ripubblicato egregiamente in testo e traduzione, quanto per i due studi in appendice *La democrazia romana* e *La crisi della democrazia romana*. La tesi dell'a. è che tra il IV secolo avanti Cristo e il secolo I (anzi forse il sec. III) dopo Cristo una democrazia romana esistette contrariamente alla credenza comune, perché il regime della *respublica* e poi quello del *principatus* augusteo furono dal punto di vista strettamente giuridico democratici (con una accentuazione autoritaria del secondo) in quanto regimi aperti, nel senso che ognuno poteva diventare cittadino a precise condizioni giuridiche e nessuno era poi escluso dall'accesso diretto o quanto meno dell'ingerenza indiretta rispetto a tutte le funzioni di governo. Ma la democrazia romana entrò in crisi nelle vicende del III e II secolo a.C. per la sua struttura troppo elementare e troppo poco elastica e la lunga crisi

finì in autocrazia con Diocleziano e Costantino per la incapacità della costituzione cittadina di adeguarsi alle responsabilità e necessità del vastissimo impero: sarebbe occorso, conclude l'a., o distinguere rigorosamente la *respublica* cittadina dall'*imperium* ovvero correggere federativamente la struttura democratica. Una visione storica del tutto nuova che, nonostante il suo dichiarato formalismo giuridico, capovolge molte valutazioni correnti non solo nella storiografia ottocentesca (si vedano i ripetuti giudizi mazziniani sull'impero romano), ma anche in quella odierna. gius. tr.

### RIVISTE E GIORNALI

*Il sestante*, quad. n. 6. Ciclostilato interno dell'omonimo club torinese. Segnaliamo l'editoriale: « Il nemico numero uno: il Concordato ». Seguono scritti di Guido Quarzo, Ines Calissano, G. A. Odisio, Michele Natale.

*Rivista Massonica*, Roma, lu. 1968. Un messaggio del Gran Maestro Giordano Gamberini; e scritti di N. Pesvelossi, A. Gardellotto, C. Gentile, G. Peruzzi, recensioni e notizie varie.

*Il Risorgimento in Sicilia*, Palermo, lu-set. 1967. Scritti di F. M. Guercio, M. Jaszay, R. Giuffrida, R. Brancato, G. Falzone, N. Giordano, tutti di notevole interesse.

*Umanità Nova*, Roma, 7 set. 1968. Questo numero, come il precedente, è per buona parte dedicato al Congresso anarchico internazionale, riunitosi a Carrara il 31 agosto e nei giorni seguenti, con un bilancio critico di M. Mantovani. Scritti di P. A. Buttita, C. Negrò, C. Cantini, G. Viccari.

## Cronache dell'AMI

### PRESIDENZA NAZIONALE

*Per il Biafra*. La presidenza ha comunicato l'adesione incondizionata dell'Associazione all'iniziativa del movimento *Mani tese*, cui aderiscono organizzazioni politiche e sociali giovanili, per una petizione corredata da migliaia di firme al Presidente della Repubblica affinché il governo italiano intervenga a far cessare il genocidio delle popolazioni del Biafra attuato dalle truppe federali nigeriane.

### BRESCIA

I mazziniani bresciani partecipano ufficialmente (nonostante l'incomprensibile ostilità dell'amministrazione comunale locale) alle solenni onoranze promosse dal Comune di Adro per la traslazione della salma di Enrico Dandolo, caduto il 3 giugno 1849 nella difesa di Roma Repubblicana, dalla villa Morosini in Vezia, nel Canton Ticino, alla tomba della famiglia Dandolo in Adro, terra d'origine della madre Giulietta Bargnani figlia di Gaetano propagandista della mazziniana *Giovine Italia* con G. Rosa ed E. Mazzucchelli. Per l'occasione è stato affisso il seguente manifesto della Direzione Nazionale.

Cittadini,

dopo centodiciannove anni di esilio Enrico Dandolo torna nella sua terra materna, che attraverso gli spiriti mazziniani di Giulietta Bargnani gli aveva suscitato l'amore per la patria e la libertà.

L'eroico combattente delle Cinque Giornate milanesi e della difesa di Roma repubblicana riposa finalmente dall'ospitale Svizzera nel suolo dell'Italia una, libera, indipendente, repubblicana, che i cospiratori della Giovine Italia prepararono ed egli contribuì a fondare col glorioso sacrificio della giovane vita sugli spalti di Villa Corsini, agli ordini di Giuseppe Garibaldi.

Cittadini,

salutiamo con commosso omaggio il ritorno della salma gloriosa, accomunando nel ricordo della nobilissima famiglia Dandolo, onore di Adro, tutti i combattenti per la libertà d'Italia e per il diritto nazionale su Roma e rivolgendo il pensiero solidale ai popoli, cui ancora oggi dittature totalitarie od oppressioni straniere negano l'autonomia nazionale e il diritto a decidere liberamente il proprio destino.

Torino, settembre 1968

La Direzione Nazionale dell'AMI



## Lutti

REMO BORGHETTI, EZIO PIERANI

In questi ultimi mesi la locale Sezione dell'AMI ha perduto due iscritti che facevano parte della schiera dei migliori elementi per attività, per dedizione e per prestigio morale. Il primo a lasciarci il 30-5 u.s. è stato Remo Borghetti, nato ad Ancona il 18-10-1892, pensionato dell'INPS per i lunghi anni di servizio presso la Impresa Davanzali. Aveva più volte ricoperto cariche direttive alla benemerita associazione volontaria di pronto soccorso *Croce gialla* presso la quale ha compiuto molti anni di appassionante e ammirabili prestazioni. Apparteneva anche alla Sezione rionale *Domenico Barilari*, il vecchio Deputato di Ancona, morto nel 1904, del P.R.I. L'altra più recente scomparsa, avvenuta il 9-8-1968, è quella del caro amico Ezio Pierani, nato ad Ancona il 6-12-1903, ancora in attività di servizio presso l'Amministrazione Comunale di Ancona.

I due amici, solerti e premurosi, hanno lasciato un prezioso retaggio di elevate virtù come cittadini esemplari, ricchi di prestigio personale e di profonde e operanti convinzioni mazziniane. Erano entrambi affezionati abbonati e assidui lettori del nostro periodico *Il Pensiero Mazziniano*, che esprime le sue vive condoglianze ai familiari dei deceduti ed anche agli amici di Ancona per così dolorose e incolmabili perdite.

em. giac.

## Note amministrative

ABBONATI SOSTENITORI

Bari: Giovanni Signorile

Ravenna: Francesco Benini

Roma: Spartaco Zambonini

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

Riporto L. 169.115

Bologna: dr. Odoardo Paolicchi	»	2.000
Cremona: Gian Ezio Dolfini	»	1.000
Empoli: prof. Spiro Trimboli, r.a.	»	1.000
Ivrea: ing. Aldo Gandolfi	»	5.000
Livorno: Garibaldo Tevenè, alla cara memoria di Mary Tibaldi Chiesa	»	5.000
Mestre: dr. Giorgio Mario Bergamo	»	10.000
Milano: Giuseppe Muncinelli, r.a.	»	500
Ortona: Tommaso Fabretti	»	1.500

da riportare L. 195.115

## CONGRESSO DELLA LIGUE

Dal 23 al 29 luglio si è riunito a Grottaferrata il Congresso europeo della *Ligue internationale de l'enseignement, de l'éducation et de la culture populaire*, organizzato dalla Presidenza e dalla segreteria della *Ligue* in collaborazione con la sezione italiana ed anche grazie alla presenza in Roma del vicepresidente di questa dott. Paolo Russo.

I congressisti provenivano non soltanto dai paesi europei, ma anche dall'Africa e dall'America latina.

I lavori si sono imperniati su due ampie e documentate relazioni: una di George Bru, vicepresidente della *Ligue française de l'enseignement et de l'éducation permanente* sul tema *Perspectives ouvertes pour les laïques par la politique post-conciliaire du Vatican* ed una di Enea Cerquetti su *Educazione e tempo libero*. Su di esse sono intervenuti Bozzoni, La Marque, Cardenas, Malan, Gliozzi, Ginger, Tomasi ed altri.

Per motivi di spazio siamo costretti a riassumere la circostanziata mozione conclusiva, che s'inizia con una constatazione: la Chiesa cattolica nel Concilio Vaticano II ha condannato l'intolleranza religiosa, chiedendo che la libertà religiosa sia garantita dai pubblici poteri affinché tutti, credenti e non credenti, senza discriminazione, possano collaborare alla costruzione del mondo nel quale convivono.

Il Congresso ha espresso la speranza che il mo-

vimento che ha condotto la Chiesa a modificare talune sue posizioni prosegua, in quanto ha rilevato che il Concilio pur accogliendo correnti di pensiero innovatrici, non ha eliminato le diffidenze verso la potenza liberatrice della scienza né l'ostilità di molte gerarchie cattoliche nazionali verso le scuole pubbliche a carattere laico.

Ha pure rilevato l'esigenza per taluni paesi di conseguire l'abolizione del regime concordatario quando questo comporti l'abdicazione dei poteri dello stato per quanto attiene a taluni dei diritti fondamentali dell'uomo in fatto di libertà di coscienza, di educazione e di ordinamento familiare; a questo fine auspica la collaborazione di tutte le forze laiche, in modo particolare con gli italiani che lottano per introdurre il divorzio nel Codice civile.

Infine, su proposta delle delegazioni lussemburghese e tedesca, ha richiamato i difensori della laicità nei paesi in cui è particolarmente vivo il problema della scuola pubblica, ad essere vigilanti; ha ribadito il concetto che la concessione di sovvenzioni alle scuole private, aggraverebbe la segregazione religiosa; ed ha concluso rivolgendo la sua simpatia per i popoli della Spagna e del Portogallo impegnati nella lotta per la libertà ed il laicismo.

Per quanto concerne il tempo libero, il Congresso si è pronunciato a favore di una disalienazione di questo; ed ha additato ai pubblici poteri alcuni suggerimenti affinché, per lo sviluppo e la liberazione dell'individuo, il tempo libero possa essere utilizzato in senso educativo e culturale; tanto per i fanciulli e gli adolescenti scolarizzati quanto per i lavoratori.

Le istituzioni ricreative devono godere in misura equa dei fondi disponibili; devono essere aperte a tutti, epperò laiche; esse devono essere varie: campi di gioco, colonie di vacanza, impianti sportivi all'aperto e palestre; *clubs*, case per giovani, *foyers*, centri di educazione permanente, ecc.

In questo quadro l'informazione dovrà essere larga ed obiettiva e dovrà tendere a stimolare il senso della cooperazione.

## Appendice al N. 9

# Paralleli, 9: i Gracchi e i Kennedy

Dopo l'assassinio di John F. Kennedy, pubblicammo il primo dei Paralleli di Michele Vaudano: quello che sorgeva spontaneo tra il giovane presidente ed Abramo Lincoln. La tragica fine, a pochi anni di distanza, di Robert Kennedy ha fatto rievocare i nomi dei Gracchi: questo parallelo ha dettato al nostro collaboratore le roventi pagine che seguono. Talune espressioni potranno parere eccessive: ma si ricordi che c'è un'America dei grandi cuori e dei possenti ingegni; quella che celebrammo nel numero speciale dedicato agli Stati Uniti in morte di John Kennedy; ed un'America degli imperialisti e dei sicari; come c'è una Germania di Kant, di Beethoven, di Goethe ed una Germania guglielmina ed hitleriana; come c'è un'Italia di Manzoni, di Verdi, di Mazzini, di Fattori ed un'Italia vittorioemanuelina e mussoliniana.

### I

Roma, II secolo a.C. Un grave squilibrio economico-sociale travaglia la Repubblica dominata da una esosa e retriva oligarchia la quale, oltre al monopolio politico, possiede la gran parte delle campagne del Lazio e d'Italia, illegalmente sottratte al demanio dello Stato; campagne che conserva incolte o soltanto in minima percentuale affidate all'antieconomico lavoro servile. Immensi territori adibiti a pascolo e che, se altrimenti distribuiti ed arati, potrebbero trasformarsi in plaghe ubertose.

Il piccolo e medio podere è quasi del tutto scomparso con il lento, progressivo jugulamento del contadino meno forte da parte del grosso terriero il quale, a prezzo irriso-

rio o a rivalsa di esosi crediti, è riuscito ad estromettere dai fondi aviti i piccoli proprietari, costringendoli a trasferirsi in città. Ed in Roma questi disadattati sociali sono venuti via via costituendo una massa umana miserabile, sfaticata e famelica; una sottoplebe sempre più folta, resa disutile e tumultuante dalla miseria e dall'odio, pronta, forse, ad insorgere all'appello del primo messia che ardisca predicarne la redenzione.

### II

E vennero i messia. Furono i fratelli Gracchi, Tiberio e Gaio, di nobilissima famiglia plebea, rampolli di una antica schiatta che molto aveva dato alla Repubblica: uomini di governo, politici, condottieri. Nipoti di Scipione l'Africano padre della virtuosa Cornelia sposa a Tiberio Sempronio Gracco, nelle loro vene pulsava il sangue e dei Semproni e degli Scipioni: questi ultimi la *gens* più illustre della Roma del tempo. Il *clan* progressista in seno ad un regime retrogrado ed oligarchico: Tiberio e Gaio Gracco rinnegarono la propria casta aristocratica e profusero nella lotta sociale la fortuna avita, il prestigio personale ma, soprattutto, il fuoco della propria passione. Ambedue scesero in campo alla testa del popolo contro l'oligarchia latifondistica e senatoriale. Fu una battaglia durissima che li esaltò, prima, all'apice del successo, e li travolse quindi, a dieci anni di distanza l'uno dall'altro, alla più drammatica fine.

### III

La rivoluzione gracchiana, articolata in un complesso di riforme politiche, sociali ed economiche, ebbe inizio nel 133 a.C. con

l'irrompere sulla scena pubblica di Tiberio, il maggiore dei due fratelli. Egli, dopo una rapida e brillante carriera, adì, in quell'anno, al tribunato della plebe, l'altissima carica di fronte alla quale tremavano gli oligarchi del Senato, si piegava, per obbligo costituzionale, la politica interna della *Res publica*. Tribuno prima ancora che statista, non geniale come lo sarebbe stato il fratello, Tiberio aveva il dono di una travolgente passione e di una facondia trascinatrice. Le miserabili folle di Roma si esaltarono al fuoco della sua retorica, e subito, di questo nobile transfuga dell'aristocrazia sceso a loro, fecero il proprio idolo, il capo indiscusso. Tiberio fu un rivoluzionario: uomo d'azione, impulsivo ed ardito.

Con una serie di audaci mosse politiche, spesso in contrasto con la costituzione che sanciva i privilegi dei detentori del potere, egli concentrò in sé una forza tale che il potere pubblico si vide costretto, ben contro voglia, ad impostare ed a porre in atto tutta una serie di riforme che avrebbero inciso a fondo gli interessi dei ricchi. Tra le molte leggi da lui proposte e fatte approvare, la *Lex agraria* fu la più importante e la più combattuta. Tuttavia, anche manovrando la piazza, Tiberio Gracco ne impose la ratifica. La legge spezzò il latifondo restituendo allo Stato i terreni demaniali usurpati dagli oligarchi e che dallo Stato sarebbero stati ridistribuiti ai nullatenenti, con divieto di alienazione e diritto di trasmissione ereditaria. Il Tribuno non fece che restaurare così, usando la rivoluzione, quella legalità violata dagli usurpatori.

Alla scadenza del mandato, Tiberio Grac-



co prevede che, rientrando egli cittadino tra i cittadini, decaduta la inviolabilità, avrebbe corso grave rischio di incriminazione e che l'opera sua, avviata ma non conclusa, si sarebbe disintegrata. Allora, tra la sbigottita ed ipocrita indignazione senatoriale, ancora una volta in contrasto con la costituzione che vietava la rielezione del tribuno della plebe in carica, egli si ripresentò aspirante all'alto seggio.

L'audacia del Tribuno ne segnò la condanna. Il dì delle elezioni scoppiarono, in Roma, gravi torbidi. Proclamandosi paladini della legge tradita, essi, gli oligarchi, i *legalitari*, alla testa di bande di sicari aggredirono in Campidoglio Tiberio, difeso da una esigua schiera di seguaci: il popolo, pavido ed immemore, aveva disertato la piazza.

Cadde, Tiberio Gracco, massacrato a colpi di sgabello, dinnanzi al tempio della dea *Fides*, per le mani del *collega* Publio Saturno e di Lucio Rufo, ambedue scespiriani *uomini d'onore*. Con la sua morte parve dovesse crollare il castello politico e sociale da lui edificato. Ma così non fu. Anche se boicottate in ogni modo, le commissioni per la redistribuzione dell'*ager publicus* continuarono la loro opera, sempre più sterile e tuttavia, in virtù di una legge che nessuno osò formalmente abrogare, valida a ribadire la realtà di un nuovo, irreversibile corso.

## IV

Cadde, Tiberio Gracco, martire ed eroe, ma lasciò alla plebe di Roma un messaggio di riscossa e di giustizia destinato a non perire con lui. Gaio Gracco, il fratello dell'ucciso, un genio dell'arte politica, a detta dello stesso storico conservatore e tendenzialmente antigraccano Teodoro Mommsen, era sfuggito alla strage dei tiberiani. Appartatosi per qualche tempo, riuscì quindi, nel corso degli anni che seguirono l'assassinio del fratello, a reinserirsi gradualmente ed abilmente nella politica attiva. Con prudenza, senza dare nell'occhio, egli coordinò e pianificò le proprie azioni in vista di un obiettivo preciso, di un programma ben definito.

Dieci anni non erano trascorsi dal martirio di Tiberio che il secondo dei Gracchi si affacciò a sua volta, quale figura primaria, alla ribalta pubblica dell'Urbe. Duttile, ponderato al caso ed al caso rapido all'azione, stimolato da un autentico ideale ma anche dalla più nobile delle ambizioni, bruciato da una sacrosanta bramosia di vendetta, Gaio Gracco si districò con abilità nel composito, torbido, crudele mondo politico romano. Ed il tribunato della plebe fu suo.

Di qui scattò la seconda parte, quella decisiva, del programma. Egli sostenne i cavalieri, che non amava, contro i patrizi, che odiava, facendosi dell'ordine equestre un formidabile alleato; mirò a trasformare il popolo in una tremenda massa d'urto, mantenendolo in permanenza sull'orlo della rivolta armata. Seppe muoversi in equilibrio tra legalità e rivoluzione, demolendo il sistema, pezzo dopo pezzo. Molteplici furono le riforme: leggi valide a ridimensionare od a demolire, in modo drastico, i privilegi dell'oligarchia, a risanare l'economia dello stato, a rinvigorire la *Res publica* con l'inserimento in essa di nuove, vigorose forze di popolo. La riforma terriera di Tiberio venne da lui richiamata in vigore con una nuova *Lex agraria*. Fedeli gracciani furono inseriti nelle magistrature chiave. Altre leggi, redatte con abilità, perseguirono i responsabili, mandanti

ed esecutori, della prima reazione antigraccana.

Scaduto il tribunato, Gaio si ripropose: senza eccessiva difficoltà questa volta poiché una riforma alle leggi aveva da tempo abolito il divieto che era stato fatale a Tiberio. Gaio venne rieletto; l'opera sua continuò. Tra le ulteriori iniziative e riforme, il Tribuno ispirò la *Lex rubria*, statuente la fondazione di una colonia sui luoghi di Cartagine distrutta, e propose l'ammissione di tutti i latini nella cittadinanza romana e di tutti gli italici nella cittadinanza latina. Sarà questa proposta di legge, egualitaria, *antirazzista*, ad alienare al Tribuno l'appoggio di una parte della plebe di Roma, miserabile e denutrita, sí, ma ottusamente, ferocemente gelosa dei propri *diritti di popolo eletto*.

La parte aristocratica, nel frattempo, aveva riordinato le file, corrotto alcuni tribuni della plebe, predisposta la controffensiva. Al termine del secondo mandato, Gaio ancora una volta si ripropose. E fu la fine. Favorita da alcuni errori di Gaio, come l'assentarsi da Roma in un periodo politicamente cruciale, ed avvalendosi dell'opera dei tribuni felloni che subornarono il popolo con la calunnia e la demagogia, la fazione oligarchica coartò i comizi elettorali. Il grande tribuno, l'amico del popolo, dal popolo tradito, non venne rieletto.

Gaio Gracco tuttavia, non si arrese; ed il giorno in cui seppe che in Senato stava per essere revocata la *Lex rubria*, e comprese che l'atto avrebbe segnato l'inizio della demolizione di tutte le sue riforme, con un manipolo di seguaci scese in piazza. Inutile affidarsi al popolo: il popolo non c'era. Seguirono sanguinosi tafferugli. Incalzato da una schiera di avversari, il secondo dei Gracchi tentò, in sulle prime, di sottrarsi al nemico. Ma, attraversato il Tevere sul ponte in legno che aveva visto la leggenda di Orazio Coclite, Gaio Gracco fermò i propri passi. L'opera sua, nobile e feconda; l'opera al cui trionfo s'era sacrificato il fratello, alla quale egli stesso aveva dedicato l'esistenza intera, gli stava crollando d'intorno. Il Tribuno non volle sopravvivere: aperse la tunica sul petto; uno schiavo, Filocrate, gli era accanto, armato. Un ordine, rapido e fermo: lo schiavo lo trafisse piangendo; e poi trafisse se stesso.

## V

Caddero, i fratelli Gracchi, precursori di tutti i riformatori sociali, di tutti i rivoluzionari della Storia. Ma l'opera loro sopravvisse; nonostante la furia oligarchica da allora in poi la storia di Roma assunse un rapido corso di rivolte e di guerre civili, e sanzionò la realtà di un forte e compatto partito democratico. Il partito di Saturnino, di Mario, di Catilina, di Giulio Cesare: mentre la decadenza del Senato si accentuava, inesorabile, di decennio in decennio fino all'asservimento più abietto dei superbi *patres* alla sferza dei Cesari.

Tiberio e Gaio Gracco restano, immortali, nella Storia. Non è retorica. È realtà. Oggi, oltre due millenni dal loro martirio, noi li rivediamo, più vivi e moderni che mai, ombre immortali ovunque un uomo, od un gruppo di uomini, mossi dall'identico ideale, combattono per il riscatto del popolo, per l'eguaglianza delle razze, contro l'ingiustizia economica e l'estremismo di destra.

## VI

Due mila anni di storia! La vicenda dei

fratelli Gracchi si ripete, in chiave moderna ma tragicamente analoga. Ed una componente ne è l'antirazzismo egualitario: impressionante analogia con la gracciana *Lex rubria!*

22 novembre 1963, a Dallas. Il presidente progressista degli Stati Uniti d'America, John F. Kennedy, il profeta della *Nuova Frontiera*, il difensore dei poveri e delle minoranze razziali, il paladino della pace, il *leader* della più avanzata democrazia, cade sotto il fuoco di alcuni sicari, di cui Lee Oswald non fu che l'alibi umano, ucciso prima che potesse parlare sotto gli occhi e per opera della polizia texana.

La destra economica e razzista, il K.K.K., le sette naziste, il nazionalismo esasperato, il militarismo, il gangsterismo politico, l'America peggiore in tutti i propri elementi repressivi e criminali decretarono la morte del riformatore. E la condanna fu eseguita a Dallas, la capitale *morale* del Sud *profondo*, del Texas conservatore e schiavista. Il grande presidente del paese più forte e composito del mondo, aveva, come Tiberio Gracco due millenni prima, rinnegato la propria casta e profuso parte della sua fortuna per il bene del popolo e dell'umanità. Egli aveva chiamato alla riscossa i negri murati nei ghetti delle avveniristiche metropoli del sud, gli *indios* denutriti, i molti milioni di poveri costretti a languire di fame ed inerzia entro i confini della nazione più ricca della terra. Fu un messaggio che, al di là delle frontiere si dilatò in ogni continente, a tutte le genti depresse, ovunque la miseria ed il razzismo scindono la società in due gruppi: la casta del ricchissimo dalla bianca pelle, la sottocasta del miserabile, dalla pigmentazione oscura.

Con la valida consulenza, ed assistenza, del fratello Robert, specialista in problemi sociali e razziali, John F. Kennedy aveva ormai concluso l'elaborazione della legge sui diritti civili dei negri. Una legge che lo avrebbe ucciso. Attraverso l'*Alleanza para el progreso*, era riuscito a pianificare ed a porre sotto controllo gli aiuti destinati agli *indios* dell'America Latina, affinché da allora in poi tali aiuti giungessero a giusto fine e non nelle avide tasche dei tiranni ed oligarchi ivi al potere. Aveva incoraggiato il progresso e la pace in tutto il mondo. Per opera sua s'era sciolta, leale ed umanissimo contraddittore Nikita Kruscev, la staliniana cortina di ferro con l'avvicinamento dell'occidente democratico all'oriente socialista: un lieve moto convergente tra i due sistemi, destinato, noi ne siamo convinti, ad accentuarsi sempre più nei decenni a venire. Ed infine John F. Kennedy s'era opposto ai grandi gruppi industriali, agli incontrollabili *trusts*, ridimensionandone l'immenso potere.

A Dallas fu ucciso. Come Tiberio Gracco, così John F. Kennedy, a distanza di due mila anni travolto dallo stesso destino. Ma, come fu per quella di Tiberio, l'opera kennedyana è sopravvissuta alla morte di colui che l'aveva posta in programma e parzialmente, in atto: il progresso è irreversibile; il mondo avanza, il buon seme germoglia: e germoglia fruttuoso nel sangue dei martiri. A John F. Kennedy sopravvisse il *Kennedismo*, la *Nuova Frontiera*. Altri uomini generosi, altri riformatori, bianchi e negri, ne avrebbero raccolto l'eredità politica e sociale.

## VII

Il fratello del presidente assassinato, Robert F. Kennedy, non appena approvata la



legge sui *diritti civili*, si mantenne per alcuni anni appartato dai grandi ed infausti protagonisti della politica postkennedyana. Ma chi conosceva l'uomo, ben sapeva che ciò non significava né resa né rinuncia. Abile politico, notevole uomo di Stato, il terzogenito dei Kennedy già in precedenza aveva ricoperto elevati incarichi; sotto la presidenza del fratello era stato ministro della Giustizia. Sintomatica è una sua frase, quasi un motto: « Per un uomo di governo necessitano tre cose: integrità, idealismo, energia ». E che egli fosse dotato di tali virtù già l'America si era accorta. Sacrificatosi al fratello, che idolatrava, s'era adattato di buon grado ad esserne l'ombra ed il più attivo collaboratore. Una parte non trascurabile di merito, per la vittoria elettorale di John F. Kennedy, gli spetta di diritto, come gli spetta in rapporto a tutta la politica, interna ed esterna, della *Nuova Frontiera*.

L'assassinio di John parve dovesse annientarlo; ma così non fu. Come Gaio Gracco seppe appartarsi per predisporre, a tempo dovuto, il proprio rilancio, così il terzogenito dei Kennedy se ne stette quieto alcuni anni, mantenendo tuttavia cariche pubbliche di non infimo peso: senatore di New York, membro di commissioni varie, *leader* dell'opposizione interna del Partito democratico: l'ala sinistra, contraria alla guerra nel Vietnam, integrazionista intransigente e socialmente all'avanguardia.

Poi, or sono alcuni mesi, d'improvviso Robert F. Kennedy riespluse, annunciando l'intenzione di presentarsi candidato alla Casa Bianca. Il mondo vide, allora, quale immensa forza di popolo lo assecondasse. Mentre la plebe di Roma, egoista, vile, immatura, aveva abbandonato sia Tiberio che Gaio Gracco, il popolo degli Stati Uniti — quello vero —, si strinse attorno al proprio campione. I venti milioni di negri, i cinque milioni di *indios*; ed i pellerossa financo; e decine di milioni di bianchi. Quella moltitudine bianca che anela alla pace, che dice *no!* al razzismo, che è decisa ad abbattere la destra conservatrice, economica e schiavista che oggi, negli Stati Uniti, detiene — purtroppo — direttamente o indirettamente, le leve del potere.

Robert F. Kennedy parlò a queste masse, con la sua facondia aspra, incisiva, sarcastica. Si volse al cuore del popolo ed entrò nel popolo, senza temere di sé. Ben sapendo, e presagendo, che la pistola del sicario, di dieci, di cento sicari poteva nascondersi all'ombra di un sorriso; tra il fragore di un applauso. Robert Kennedy trapassò di trionfo in trionfo: le elezioni primarie lo videro, salvo che in un caso, vincitore; e vincitore ovunque, negli stati agricoli ed in quelli industrializzati; nelle regioni a maggioranza negra ed in quelle a maggioranza bianca.

La via verso la Casa Bianca gli si spalancava davanti, troppo facile, troppo sicura. Bisognava fermarlo, ad ogni costo. E fu fermato. Là, a Los Angeles, al termine di una ennesima vittoriosa campagna. Nella *hall* di un grande albergo mentre, stretto da due-mila sostenitori, bianchi e negri, si accomiava da essi. Dalla folla uscì il sicario: degli otto proiettili sparati contro, uno lo colpì al cervello. Come il fratello, cinque anni prima, a Dallas. La luce che si era riaccesa all'ombra della statua alla Libertà, s'è spenta dinuovo il 5 giugno 1968 ad opera di Sirhan Sirhan, un giordano fanatico, dicono, proteso, nella sua follia, a vendicare, sul *filoebraico*

Robert F. Kennedy, le disavventure belliche dell'imperialismo arabo. « Un irresponsabile, dicono; un isolato. Nessun complotto, nessuna congiura: tutto regolare, ordinaria amministrazione. Gli incerti del mestiere! ».

Non vi crediamo, non siamo d'accordo! La grandine di piombo che da anni stronca la vita dei più illustri e generosi figli d'America — dal primo al secondo Kennedy, a Malcom X, a Martin Luther King, a cento altri maggiori e minori — ha una provenienza sicura. Sulle pallottole omicide v'è un marchio di fabbrica individuabile a vista, chiaro, preciso. Le sette razziste e naziste, i potenti mandanti di questi crimini, sono abili ad usare, per i loro fini, taluni individui tarati, fanatici, *isolati*. Costoro muovono al delitto spinti dall'odio personale: ma sobillati da chi? Siamo convinti che ben poco essi stessi sanno su chi eccita la loro ferocia e ne arma la mano... E, se in alto si paventa che abbiano compreso un alcunché di troppo, è facile porli a tacere una volta per sempre. Lee Oswald insegna!...

#### IN MEMORIA DI M. L. KING

*L'anima pura come la neve bianca / è stato ucciso dai bianchi / con le mani nere. / Quando appresi la notizia / quello stesso proiettile mi penetrò. / Quel proiettile lo ha ucciso, / ma con quel proiettile io sono rinato. / E sono rinato un negro.*

EUGENI EVTUSCENCO

Come Tiberio Gracco, così John F. Kennedy. Come Gaio Gracco, così Robert F. Kennedy. Per Robert, però, il parallelismo ad un certo punto si dissocia. Ché, mentre il secondo dei due tribuni romani venne trucidato ad opera quasi compiuta, al secondo dei Kennedy non è stato concesso neppure di dare inizio alle proprie riforme.

#### VIII

Al Consolato USA di Torino abbiamo apposto la nostra modesta, inutile firma nel grande libro dedicato a Bob Kennedy. Dal ritratto sovrastante egli ci ha sorriso. Un volto aperto, giovanile sotto il ciuffo ribelle. Un sorriso luminoso, alla luce di due occhi limpidi e puri. Il pianto ci ha serrato la gola. Fu il nostro ultimo, affettuoso commiato, l'ultimo, dolente saluto all'ucciso, inascoltato profeta di questa putrida razza bianca di cui ci vergognamo essere figli.

#### IX

America maledetta! Noi abbiamo amato l'America. L'abbiamo amata nella sua realtà composita e contraddittoria perché c'illudemmo che in esso fosse l'essenza della democrazia, la patria della libertà. L'abbiamo amata, così com'era, perché c'illudemmo che i suoi squilibri fossero compensati da molte e più grandi realtà civili. Perché c'illudemmo che avrebbe essa stessa eliminato i propri scompensi edificando, con i Kennedy, con i Martin Luther King, lo stato guida, lo stato perfetto. Noi l'amammo per il molto sangue versato dai suoi figli nel corso dei due ultimi conflitti mondiali in difesa dell'Europa dalla barbarie teutonica e nazista. L'abbiamo amata per quella che credevamo fosse la sua civiltà, la sua cultura, la sua storia; per il suo popolo generoso, coraggioso, cortese.

Noi abbiamo amato l'America. Oggi noi non l'amiamo più. Odiamo, oggi, questa America *ufficiale* del terrorismo bellico e della dabbenaggine politica. Della miserevole

inettitudine johnsoniana, del gangsterismo politico, dei mendaci rapporti Warren, del *Ku-Klux-Klan*, del razzismo, del segregazionismo. Questa America *ufficiale* che in Asia stermina senza pietà un piccolo ed eroico popolo che ha osato ribellarsi al suo strapotere, preferendo alla protezione economica e tecnologica degli USA il subinfeudamento al gelido comunismo maoista. Noi odiamo questa America *ufficiale*, l'America della macchina che uccide l'uomo, dell'« O.K. » ridanciano ed idiota, dei sanguinari, spavaldi *marines*, dei missili spaziali che non sanno staccarsi da terra, o che esplodono in volo; l'America del *profondo*, barbarico Sud ove canta oggi ancora la pistola a tamburo; ove il negro è animale ed il bianco è dio; l'America dell'ipocrisia, della superficialità, della ragion di stato, della jattanza, dei grattacieli, dei sommergibili nucleari. Noi odiamo questa America che non ha il coraggio, ed il pudore, di processare i propri campioni per i crimini di guerra compiuti nel Vietnam. L'America dell'efficienza tecnica e della deficienza umana. L'America del Pentagono, che perde le guerre, e della F.B.I., che non scopre mai nulla... Quest'America che schiaccia le moltitudini bianche e nere in fermento sotto la tirannide di una oligarchia feroce, segreta ed allo stesso tempo palese: comunque inattaccabile. Una oligarchia dall'anima hitleriana che elimina, col piombo del sicario, metodicamente, implacabilmente, i figli migliori della nazione.

Quest'America *ufficiale*, quest'America maledetta noi la detestiamo. Noi trasferiamo il nostro affetto, dolente e totale, all'altra America: l'America *ufficiosa*; alle masse soggiogate e tradite; ai negri, agli *indios*, ai pellerossa, ai moltissimi bianchi solidali con essi; al popolo che è mantenuto schiavo di un regime cosiddetto democratico ma che di democratico non ha nulla, non conserva nulla, se non l'ipocrita etichetta.

Noi siamo con questa America infelice. Essa non deve più sopportare, non deve più piegarsi. Deve sorgere in piedi, ormai è l'ora. L'ora, forse, della rivoluzione, della guerra civile; l'ora della violenza; l'ora di rispondere con il piombo sacrosanto dell'insorgente al piombo criminale del sicario.

MICHELE VAUDANO



## IL PENSIERO MAZZINIANO

PERIODICO MENSILE DELLA

### Associazione Mazziniana Italiana

Direttore resp. VITTORIO PARMENTOLA  
Condirettore GIUSEPPE TRAMAROLLO  
Amministr. GIULIA MARE PARMENTOLA

10123 TORINO  
Via San Francesco da Paola 10 bis - Tel. 538937

Una copia L. 100 - Abbonamento annuale:  
ordinario L. 1.000; estero L. 1.300  
Sostenitore: minimo L. 2.000  
CCP 2/30638

Spedizione in abbon. postale gruppo III

Registrato al n. 345 Tribunale di Torino

IMPRONTA - Via Ernesto Lugaro, 2 - Torino